



DALL'INVIATO

PALERMO. È una di quelle indagini pesanti che hanno un solo difetto: non contengono il nome di richiamo, non sono perfettamente «tagliate» per i media che com'è noto hanno bisogno di dare in pasto all'opinione pubblica il «super latitante», il «super killer», il «super boss». Ovviamente, questo non è un «limite» della nuova inchiesta scaturita dalla Procura e dalla squadra mobile di Palermo, e che ha già provocato l'emissione di 23 ordini di cattura, quanto di una visione bacchettona del fenomeno mafioso. Apparentemente priva di nomi di spicco, quest'indagine, infatti, solleva il velo su tre realtà spaventose.

Primo: per anni e anni le cosche mafiose di Palermo avevano il «proprio» inceneritore, un autentico forno utilizzato per arrostiti i «nemici», dopo opportuni e stringenti interrogatori. Tantissimi casi di «lupara bianca», omicidi cioè con scomparsa del cadavere, avevano l'epilogo definitivo sulle griglie del barbecue.

Secondo: Cosa Nostra ha controllato per decenni, e sino ad ieri, i Cantieri Navali, di proprietà della Fincantieri, un tempo unico fiore all'occhiello imprenditoriale in una città sempre vissuta di terziario e edilizia. La famiglia dei Galatolo - sono nove i componenti del clan finito sotto tiro, padri figli e nipoti - aveva dato vita a una specie di «fronte del porto» capace di piegare ai propri illeciti le ditte appaltatrici di tenere in vita il sottobosco dei subappalti con società di comodo e paramafiose. La libertà d'impresa era talmente messa sotto i piedi dai Galatolo che i magistrati hanno contestato il 513 bis del codice penale, un articolo ad hoc al quale forse, in casi del genere, non si era mai fatto ricorso in Italia. Terzo: nel lontano 1990 un sindacalista di nome Gioacchino Basile denunciò coraggiosamente e pubblicamente lo sciondo dei Cantieri Navali. Fu sommerso da una valanga di guai. Espulso dal sindacato (che oggi, alla luce delle conclusioni dell'inchiesta, non farebbe male a passarsi la mano sulla coscienza), licenziato dai Cantieri, dei quali era dipendente, messo alla gogna all'insegna del solito luogo comune: «quello è pazzo».

Senonché ieri mattina, Giancarlo Caselli, alla presenza del suo «aggiunto» Vittorio Aliquo, del questore di Palermo, Antonio Manganelli, e del capo della mobile Guido Marino, ha detto testualmente che «le dichiarazioni di Basile sono state la piattaforma sulla quale, all'inizio, ha poggiate l'inchiesta». Basile ha vissuto nel terrore, né riteniamo il blitz di ieri lo ha rasserenato: il pentito Francesco Onorato - ma ci sono altri tre collaboratori che hanno fatto la loro parte: Giovan-

Un sindacalista denuncia: «La mafia sugli appalti dei cantieri navali». Ventitré ordini di cattura

L'inceneritore privato dei boss Così i «nemici» finivano nel forno La scoperta in una villa di Palermo, decine le vittime

Battista Ferrante, Marco Favalaro, Vito Lo Forte - ha rivelato che la sentenza di morte è stata già emessa, momentaneamente «rimandata» a causa dei troppi processi in corso. E vi sembra «piccola» un'inchiesta del genere?

Il capitolo degli orrori

Scegliamo a caso. Onorato, che non è un pentito «qualsiasi», se non altro perché ha ammesso di essere stato uno dei killer di Salvo Lima, d'aver compiuto una trentina di omicidi, e di appartenere al gruppo di fuoco di Salvatore Biondino (l'autista di fiducia di Totò Riina), Onorato, dicevamo, ha raccontato la «barbecue story». Tre episodi. Onorato attirò nella villa di Salvatore Graziano (ieri sfuggito alla cattura) a Tommaso Natale, dove per l'appunto era allestito il barbecue, tale Agostino Noto. Il quale aveva una rivendita di uccelli, e a una grossa partita di uccelli esotici si finse interessato Onorato. Noto cadde nel tranello, e il resto è scontato. Motivò? Noto aveva consentito un certo numero di furti «non autorizzati». Venne informato anche Vincenzo Graffagnino, che nel 1986 ebbe un ruolo nell'uccisione di Claudio Domino, bambino di undici anni che viveva a San Lorenzo. Allora, questa fu una di quelle pagine degli orrori che sconvolse l'Italia.

Era iniziato il primo «maxi» processo e Giovanni Bontade dichiarò dalla sua gabbia che certi delitti non erano nello «stile» di Cosa Nostra. E le torture e la morte inflitte a Graffagnino, oggi ci dicono della «stranezza» di Cosa Nostra all'uccisione del piccolo Claudio; anche se le parole risentite di Bontade sembravano quelle di un boia accusato «ingiustamente» d'aver fatto cadere qualche testa in più.

Nel capitolo degli orrori possiamo includere Antonino Pipitone - già detenuto - che «ordina» l'uccisione della figlia perché non ha resistito alla tentazione di tradire il marito, o i quattro colpi di pistola a Francesco Paolo Gaeta, che si era invaghito della fidanzata di un boss. Furono decine e decine i corpi ridotti in cenere. Ma in molti casi, l'agghiacciante «dettaglio» non è destinato a modificare gli esiti del lavoro della «sezione omicidi» della mobile, guidata dal funzionario Roberto Di Legami, esperto in criminalità organizzata. L'«omicidi», insieme all'«antimafia» diretta da Franco Misiti, sono le due sezioni della mobile maggiormente impegnate in quest'inchiesta.

Seconda grande tranche, il «fronte del porto». Il sostituto procuratore Gioacchino Natoli ieri ha ricordato il «Dna» dei Galatolo, mafiosi da generazioni, che si sono tramandati il potere nelle borgate marinare dell'Acquasanta, di Vergine Maria e dell'Arenella, «dai nonni ai nipoti».



L'arresto di Vincenzo Galatolo a Palermo

Lannino/Ansa

C'è solo da aggiungere che quella dell'Acquasanta è una delle «famiglie» mafiose che può vantare un legame diretto con Cosa Nostra statutaria, attraverso il boss John Galatolo. All'inizio degli anni '90 i Galatolo stringono una duplice alleanza: con i Madonia di Resuttana e con Salvatore Biondino, capo di San Lorenzo. In altre parole, entrano sotto l'ombrello protettivo di Totò Riina.

E quello degli appalti

Le mani sui Cantieri? Dice il pentito Onorato: «I Cantieri Navali di Palermo sono "nelle mani" delle famiglie Galatolo e Madonia. Lo posso affermare perché mio padre, Luigi Onorato, lavorava... fin dal 1975, dentro i cantieri e fu cacciato proprio dai Galatolo... L'ufficio acquisti dei Cantieri è in mano ai Galatolo».

Dice Marco Favalaro, reo confesso dell'omicidio dell'imprenditore Libero Grassi: «Sono a conoscenza dei forti interessi dei Galatolo nei

Cantieri Navali. Dicevano che quello era il loro, e non volevano interferenze in quel settore... Hanno accumulato enormi ricchezze nell'edilizia e con le acquisizioni di lavori presso i Cantieri Navali. I Galatolo, pur non figurando personalmente, controllano numerose società che operano nei Cantieri acquistando lavori, appalti o subappalti... So che condizionavano le offerte delle ditte concorrenti, corrispondevano bassi salari ai lavoratori e avevano appoggi all'interno dei Cantieri e nello stesso sindacato. I Galatolo venivano informati preventivamente delle gare di affidamento lavori, e potevano contare sull'appoggio di qualche sindacalista di cui sconsigliavo il nome... E ancora: Vito Lo Forte, ex trafficante di stupefacenti proprio per conto della «famiglia mafiosa» dell'Acquasanta: «ai Cantieri Navali vi è una grossa società la quale si aggiudicava gli appalti più consistenti come volume di affari e poi li distribuiva in subappalto alle varie piccole

società controllate dai Galatolo». Si potrebbe continuare. Con i furti di materiale - complici alcuni responsabili del cantiere - che i Galatolo rivendevano in tutta tranquillità. O con le assunzioni di mafiosi e i raccomandati dai mafiosi all'Hotel Villa Ignea, l'albergo più lussuoso di Palermo e noto in tutto il mondo. Può bastare.

Alcune delle ditte coinvolte nell'inchiesta, ebbero un ruolo anche nei lavori per il rinnovo dello Stadio della Favorita, in occasione dei Mondiali di calcio del 1990. E le quote sociali di otto imprese che si aggiudicarono i subappalti sono state sequestrate, mentre i titolari sono stati sottoposti a misure di interdizione e di divieto di esercizio dell'attività. 23 - in totale - le ordinanze di custodia cautelare emesse dal gip Antonio Tricoli su richiesta del sostituto Luigi Patronaggio: 11 notificate in carcere, nove realizzate ieri. Tre i latitanti.

S. L.

Il commento

La battaglia di un uomo licenziato perché combatteva la mafia

SAVERIO LODATO

Sono settimane di «ordinaria» lotta a Cosa Nostra. Spente le grandi luci della ribalta per gli arresti di Pietro Aglieri e Gaspare Spatuzza, emerge il lavoro quotidiano, minuto, tenace, di un apparato investigativo che non ha tentazioni di grandeur e non rinuncia a lavorare ai fianchi l'avversario mafioso, perché il colpo da k.o. non può essere la regola. Si scoprono così realtà criminali che dovrebbero fare venire le vertigini, anche se ci si è abituati a tutto e le dosi dell'«indagine» sembrano ormai pericolosamente esaurite. Guardiamo ai blitz di quest'ultimi giorni.

Si scopre che una «famiglia» mafiosa del racket ha continuato imperterrita a gestire il taglieggiamento dei commercianti palermitani dalle tranquille mura del cosiddetto «carcere duro». I boss andavano ai «colloqui» e ordinavano a mogli e figli di fargliela pagare a questo e a quello. E chiedevano rendiconti minuziosi della loro lucrosa attività. I carabinieri hanno scoperto, invece, la «collina del disonore», un'intera montagna che sovrasta Palermo dove si è edificata abusivamente con la complicità delle giunte comunali e dei riciclatori dei proventi di Cosa Nostra. Badate bene: un'intera montagna. Gli uomini dello Scio della guar-

dia di finanza, guidati dal generale Mario Iannelli, non se ne sono rimasti con le mani in mano: hanno dimostrato, con una indagine che parte da molto lontano, come Cosa Nostra abbia gestito i lavori per gli scavi delle fondamenta della nuova Pretura a due passi dal Palazzo di giustizia di Palermo.

La notizia di oggi riguarda le «mani» dei boss sui Cantieri Navali di Palermo. Riguarda il barbecue per ridurre in cenere i cadaveri dei «nemici» o degli affiliati che avevano sgarrito, vuoi perché avevano messo gli occhi sulla «donna del boss». Ma riguarda anche la storia di un sindacalista Fiom Cgil, Gioacchino Basile, che da sette anni predicava nel deserto. E a noi sembra che questa notizia - fra palazzi di giustizia costruiti dalla mafia, montagne sequestrate dai boss, cantieri navali terra di nessuno e forni crematori - sia, in assoluto, la più sconcertante. E il moralismo non c'entra un fico secco.

Il fatto è che i giudici della Procura di Palermo hanno accolto all'ordinanza di custodia cautelare proprio le dichiarazioni rese, a suo tempo, dal sindacalista Basile. Non bla bla in questo o quel convegno, bensì dichiarazioni all'autorità giudiziaria e alle forze di polizia, e in tempi non sospetti. Con nomi e cognomi, fatti e date. Sono le stesse cose che, quasi dieci anni dopo, avrebbero raccontato i pentiti consentendo che l'arroganza dei Galatolo trovasse finalmente un freno. Che la giustizia italiana sia lenta, è proverbiale. Ma qui il punto è un altro: Basile venne licenziato dai Cantieri Navali perché - fra l'altro - chiamava in causa la Fincantieri, definendola tutt'altro che estranea a quanto stava accadendo; ed espulso dal sindacato. Scrivono i giudici nel provvedimento: «Il Basile, proprio a causa della sua coraggiosa battaglia antimafia all'interno dei Cantieri Navali, subiva diverse intimidazioni e svariati danneggiamenti tutti, per altro, regolarmente denunciati». Sono agli atti le minacce dei Galatolo contro il sindacalista, e spesso all'indomani di un interrogatorio particolarmente incandescente. Cosa Nostra, dunque, seppe fare il suo «mestiere», individuando in Basile un pericolosissimo ostacolo. La Fincantieri fece il suo, licenziandolo, visto che lui tirava in ballo anche la Fincantieri. E il sindacato? Si accodò al «coro» contro il «visionario» e lo mise alla porta. Ma spesso, come si evince da questa storia, il tempo è galantuomo.

Ancora oggi, Gioacchino Basile rischia la vita, ma trova la forza (in un'intervista al TG1) di dedicare la sua vittoria anche a chi «gli ha fatto tanto male».

Tra gli arrestati il produttore del «Giudice ragazzino»

Quattro anni fa aveva collaborato alla realizzazione del film «Il giudice ragazzino» che ricostruiva la storia di Rosario Livatino, il magistrato agrigentino ucciso da Cosa Nostra; questa mattina lo hanno arrestato con l'accusa di associazione mafiosa. Protagonista della vicenda, che non è una fiction, è il produttore cinematografico Antonio Maria Bosco, di 45 anni, titolare della «Bosco management» di Roma. Gli agenti della squadra mobile di Agrigento lo hanno arrestato ieri nella sua abitazione di Favara, alla periferia del capoluogo. Il provvedimento di custodia cautelare è stato firmato dal gip di Palermo Alfredo Montalto, su richiesta del sostituto procuratore della Dda Ambrogio Cartosio. Antonio Maria Bosco era già stato arrestato a Roma.

Le lacrime di Gioacchino Basile, l'uomo che ha reso possibile l'inchiesta, espulso dalla Fiom che ora lo attacca Il sindacalista: «Sono stato lasciato solo»

L'incredibile reazione della Cgil: «Basile dice le cose che dicemmo noi, ma è più suggestivo attribuirle a un semplice cittadino».

ROMA. A sette anni di distanza dalle sue denunce di delegato del consiglio di fabbrica contro le infiltrazioni mafiose ai Cantieri di Palermo, l'inchiesta della Procura gli ha dato ragione. E lui si mette a piangere. Sì, a piangere, con un gruppo di amarezza in gola. «Hanno detto che mi ero inventato tutto, che volevo farmi pubblicità e invece...». Gioacchino Basile oggi ha 48 anni, due figli; ex operaio dei Cantieri Navali, vive sotto scorta. «Me l'hanno distrutta la vita - dice senza riuscire a smettere di piangere - la mia e quella della mia famiglia... mi hanno lasciato solo. E ora comincio ad avere davvero paura». Prima l'espulsione dalla Fiom, poi la sua denuncia di collusione mafiosa contro i vertici aziendali e il licenziamento, reintegrato dal Pretore del lavoro e poi condannato nel processo per diffamazione intentatogli dalla Fincantieri. Basile ora è disoccupato, nonostante lo sciopero di due ore in sua solidarietà fatto dalla Cgil che chiede ora un'inchiesta a tutto campo su subappalto e mafia dentro quella che è la Mirafiori

della Sicilia. Intanto, con le denunce rimaste nero su bianco, a lui sono iniziate ad arrivare le minacce. Il pentito di mafia Francesco Onorato, che insieme all'altro collaboratore Giovanbattista Ferrante, ha confermato ciò che l'ex sindacalista andava dicendo sette anni fa, ha detto anche che Basile è stato «condannato a morte» da Cosa Nostra. Probabilmente lui se lo aspettava. La solitudine però non la sopporta. «Il fatto è che in questa città si può anche morire tra l'indifferenza generale», dice. E ringrazia la Procura, il prefetto, le forze dell'ordine «che hanno continuato a credere in me quando tutti continuavano a dire che ero pazzo». «Ai Cantieri Navali i mafiosi facevano quello che volevano. E lo sapevano tutti, anche i dirigenti Fiom, bravi a fare la lotta alla mafia solo a parole».

«Ma se siamo stati noi a cacciare i mafiosi che gestivano il servizio mensa negli anni '50!», ribatte Emilio Miceli, segretario della Camera del Lavoro di Palermo. «Basile diceva quello che diceva la Cgil, solo che

quando a dire certe cose è un'organizzazione sindacale è acqua fresca, mentre risulta molto più suggestiva la denuncia di un cittadino lavoratore». Il problema, ciò che portò alla sua espulsione dal sindacato dei metalmeccanici, fu che stava raccogliendo le adesioni per formare una specie di cobas. «Era il '90 - ricostruisce Miceli -, un periodo in cui c'era un fiorire di sindacati anche nel Nord. Noi avevamo ingaggiato una battaglia durissima con l'azienda su l'orario di lavoro. E lui, Basile, si mise a raccogliere firme per la nascita di una sigla che si doveva chiamare Sole Nuovo. Era la prova d'autore della Rete per tentare l'ingresso ai Cantieri e nelle municipalizzate con un sindacato autonomo. Basile aderiva al progetto di Orlando. Aveva ancora la tessera Fiom in tasca, però. E fu espulso per questo». Ma lo lasciaste solo... «Anche Orlando lo mollò - è la risposta -. Ma per noi fu diverso, scattò l'autodifesa dell'organizzazione, l'ho detto che avevamo una vertenza molto dura con Fincantieri. Un mese prima delle

sue denunce facemmo un convegno sul subappalto, che tra l'altro viene rilanciato anche adesso e in grande stile. Allora i dirigenti usavano tutti i mezzi per fermarci. Ci sentimmo accerchiati». Miceli si rifiuta di considerare quell'espulsione un errore. «Fu però una forzatura - ammette -, in ogni caso fu un peccato veniale. Es sarebbe paradossale che ora gli imputati fossimo proprio noi, gli unici che abbiamo sempre lottato contro le infiltrazioni mafiose».

E la Fiom nazionale? Giorgio Cremaschi, uno dei leader storici, ricorda che sul caso fu convocata una riunione della segreteria nazionale. «Non si parlò solo di Palermo - spiega - la questione riguardava i limiti del dissenso. Era la fase preparatoria del congresso nel quale presentammo la mozione di Essere sindacato e si discusse di Basile perché si era espresso pubblicamente. Per me avrebbe dovuto restare. Ma non si parlò mai di mafia. Nemmeno lui lo fece allora».

Rachele Gonnelli

Spataro: Milano è come Chicago anni 30

«Dal '93 a oggi nella sola Milano sono state arrestate 3.500 persone per reati di mafia, nello stesso periodo a Palermo ne sono state arrestate mille. Milano è, oggi, come e peggio di Chicago negli anni Trenta». Lo ha detto il sostituto procuratore di Milano Armando Spataro, a Vignola in un dibattito su «Le mafie al Sud e al Nord», nell'ambito della festa di «Libera». Non solo, il controllo del territorio da parte della mafia non si limita ai luoghi di origine.



MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

BERLINO, LIPSIA, DRESDA E PRAGA

I GRANDI MUSEI DELL'EST EUROPEO E A PRAGA L'EVENTO DELL'ANNO:
LA GRANDE MOSTRA SU RODOLFO II

(minimo 25 partecipanti)

Partenza da Milano il 13 luglio e il 23 agosto.
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti).

Quota di partecipazione	lire 2.250.000
Supplemento partenza da Roma	lire 100.000

Itinerario: Italia/Berlino (via Zurigo) (Potsdam)-Dresda-Lipsia-Praga/Italia (via Zurigo).

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privato, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 3 e 4 stelle, la prima colazione e tre giorni in mezza pensione, gli ingressi al Pergamon Museum e alla Gemäldegalerie di Berlino, al Museum der Bildenden Kunst di Lipsia, alla Gemäldegalerie di Dresda, alla Narodni Galerie e al Klastar Sv. Jir di Praga, tutte le visite guidate della città previste dal programma, una serata di musica bachiana a Lipsia, un accompagnatore dall'Italia.

Il viaggio sarà accompagnato anche da un giornalista de l'Unità esperto d'arte.